

ha ruotato su se stesso, lo ha fatto per tornare nel posto magico dei nidi da cui era partito. Il fatto è che a volte è più drammatico, molto più drammatico, perdersi nell'ordine che nel disordine del mondo.

Davanti a un libro postumo, viene sempre voglia di accordare il suono di voce della persona perduta con le parole che ci ritroviamo scritte davanti. Non ho mai conosciuto intimamente Calvino, ma ho di lui qualche vivo ricordo personale. Si esprimeva a fatica e, in un certo senso, non aveva ritmo, così da enfatizzare una balbuzie forse immaginaria e da assumere, all'occorrenza, un'aria torva ma fanciullesca, esagerando la sua difficoltà di comunicare. Si trovava a suo agio soprattutto in ambienti "fidati", dove si sentiva al centro dell'interesse e poteva tenere la scena limitandosi alla parodia di se stesso. Impostare la voce per parlare davanti al pubblico americano non dev'essergli stato affatto facile. Per uscire, Calvino ha impostato queste *Lezioni* nel modo, letteralmente, più "magistrale", facendosi dotare dalla penna di tutte le qualità (*six memos for the next millenium*) che oralmente gli mancavano. Si tratta infatti di lezioni che sono, puntualmente, una *mise en abîme*: Calvino vi parla con esattezza dell'esattezza, con rapidità della rapidità, con molteplicità della molteplicità, ecc. ecc. Più intelligente ancora il modello: discorsivo e didattico; modello di scienziato chiamato a dare notizia di cose difficili ai profani, secondo lo stile specialistico-divulgativo, esatto e mai "brillante", di cui gli scritti di Planck, tradotti in Italia da Enrico Persico, restano in questo secolo l'esempio insuperato. Il nome di Planck non è casuale. Calvino parla della natura delle parole come parlerebbe dei *quanta*: lo stesso flusso pulviscolare, magico, inafferrabile e insieme reale.

A questo modello immaginario, se ne uniscono due più diretti e famigliari. Uno è Borges: non solo il Borges fantastico, o metafisico, ma anche il Borges enciclopedista, intrattenitore, conferenziere, un po' "primo Novecento" capace di citare Plotino e Leibnitz con la stessa disinvoltura con cui ci dà notizia di un paradosso di Chesterton o di Wilde (è quasi una delizia prendere atto del silenzioso decreto con il quale Calvino, affascinato dalla sincronia della "biblioteca" di Buenos Aires, uccide il proprio senso della storia). L'altro modello è Barthes: non il primo Barthes ingordo e congestionato, ma l'ultimo, il malinconico pirronista deluso da tutte le discipline e da tutti i saperi del mondo; il Barthes depresso, vinto, ma vinto dalla sua stessa intelligenza più che mai *bandée* e dall'ingegno sempre in armi. Di Barthes, Calvino si serve per intonare le sue lezioni usando la scienza come espediente retorico (così da vendere agli americani, di straforo, anche un po' di "sorbonese"). Ma Calvino è meno fallito di Barthes. La sua letteratura non ha bisogno di questa compensazione, e può fare a meno di andarsene in giro in perpetua erezione intellettuale. Aggiungo che rispetto a Barthes il vero punto a favore di queste lezioni è un atteggiamento di cui Calvino va debitore all'anagrafe. Culturalmente, Calvino è di quei soldati, di quegli intellettuali che sono sempre là dove tuona il cannone; o di quei ragazzi che, durante i viaggi, occupano un posto, ne vogliono subito un altro, quello davanti, e anche quello di fianco. Questa mobilità intellettuale, nella sua natura puerile, costituisce un'eccentricità di grande interesse nel panorama italiano del Novecento. È una vivacità che nasce da puerilità intera, limpida, dove nulla c'è di nevrotico: puerilità mercuriale che non si maschera, ma si manifesta trionfale e vittoriosa; e trova infine il suo valore storico in

una congiuntura d'eccezione.

Dopo il suo esordio, Calvino visse accucciato all'ombra dei "grandi", al punto che il *Sentiero dei nidi di ragno* può anche essere letto come una divinazione e una profezia; e i "grandi", al tempo del primo Calvino, erano idee e persone forti: la resistenza, l'antifascismo, Togliatti, il PCI, Pavese, Vittorini, e la tradizione torinese, gobettiana, gramsciana, einaudiana, dove Calvino crebbe come un figlio di famiglia ("noi tutti del mercoledì", raccontava Cases, non si sa con quanta ironia, proprio su questo giornale). Di queste persone e idee forti, la fantasia di Calvino, la sua voglia di giocare, l'estro, lo scintillio, la gioia della sua gioventù, furono



Se questa storia ha un fondamento, le *Lezioni americane* dovrebbero costituire l'epilogo. Leggiamole a tre livelli. Il primo ha il suono, e la suggestione, di un testamento. È il riepilogo simbolico-commemorativo di un'esperienza letteraria ridescritta alla luce di cinque categorie (leggerezza, esattezza, rapidità, visibilità, molteplicità) non in termini di storia ma di scienza. Calvino indica piste, distribuisce chiavi, fornisce perfino una mappa di concordanze ideali e un'enciclopedia di letture di grande godimento. E questo, autobiografico, il Calvino che amo di più, fantasioso e impressionante esegeta del magico salto di Cavalcanti tra le tombe. Meno mi appassiona che le cin-

I problemi nascono, se mai, quando dall'analisi delle fiabe di Calvino si pretende di ricavare uno stile della fiaba come genere (anche orale): istruttivi e centrali, per cogliere i caratteri della riscrittura calviniana e per capire anche — indirettamente — la concezione di "fiaba" che Calvino stesso possiede, sono i raffronti minuziosi tra le sue versioni e le rispettive fonti effettuati da Fabio Mugnaini per le fiabe toscane della raccolta, Elode Casali per quelle romagnole e, in parte, da Pino Boero per il Calvino "ligure". Largamente coincidenti i risultati: Calvino riscrive con un gusto per la rapidità e l'essenzialità (ben maturato a consapevolezza esplicita nelle postume Lezioni americane, come serve Cesare Segre nella presentazione al volume) che gli fa omettere — dei testi di partenza — inserti commentativi, interventi metanarrativi o di regia, formule di contatto: una serie di elementi che, come dimostrano le ricerche più recenti, sono invece tipici dello stile narrativo orale. Quella di Calvino, è una fiaba 'geometrica' e razionale, in cui le parti rispondono a certi criteri ritmici scanditi, ad esempio, da triplicazioni (e le ripristina quando non c'erano nella sua fonte) o in cui appare chiara la motivazione per la quale i personaggi agiscono (e qui inserisce motivazioni laddove non esistevano). Oppure lo scrittore taglia i 'fili' lasciati in sospeso nelle fonti e, in questo modo, scorcchia di molto, con testi che diventano spesso più brevi di quelli di partenza e nei quali immette una sottile e costante vena ironica.

Inutile dire che una verifica del genere dovrebbe essere condotta a tappeto per tutti i testi delle Fiabe italiane; e sarebbe molto utile — come suggerisce Cirese — una loro edizione critica con, a fronte, le fonti di essa peraltro, molte come il "fondo Comparetti", sono tuttora inedite).

Questo lavoro sarebbe utile soprattutto agli studiosi di Calvino scrittore: permetterebbe di

capire meglio il suo "fiabesco", quel tratto riconosciuto in modo costante (a partire da alcune annotazioni di Vittorini e di Pavese) a buona parte della sua narrativa (se non a tutta) e che Calvino stesso, elabora e modifica a mano a mano, in un percorso di cui l'incontro — "cimentato" con le fiabe italiane costituisce una tappa fondamentale. E insomma tempo di definire meglio in che senso si parli, per Calvino, di fiabesco (o di favoloso o fantastico), con termini che occorre sottrarre alla intercambiabile confusione e genericità cui vanno spesso soggetti: lo sottolineano in vario modo, nei loro contributi, Marco Barenghi, Bruno Falchetto e Carlo Pagetti. Per Calvino la fiaba è l'archetipo del racconto di avventure e di "prove" (sa questo punto si registra nel volume un accento critico). Il fiabesco — anche nelle sue opere realistiche — sarebbe presente nel momento in cui la realtà viene ricondotta una serie di "cementi" attraverso i quali il personaggio conosce e si conosce. Il termine "cimento", di galileiana ascendenza, ci introduce a quel Calvino che dalla scienza e della tecnica, è sempre pronto a cogliere gli aspetti più disponibili per l'immaginario che, nel suo gusto costante per l'possibilità combinatorie (le stesse che costituiscono la magia della fiaba), capovolge le associazioni più scontate e cerca, da una parte la logica della fiaba, dall'altra la creatività e le possibilità di 'meraviglioso' insite nella scienza.

Purtroppo, per ragioni di spazio, si possono solo citare gli altri lavori: di Luca Clerici sul progetto editoriale e sul clima culturale che portarono alle Fiabe italiane; di Heinz Rölleke e di Giorgio Cusatelli a proposito dei Grimm, modello entro certi limiti dell'operazione calviniana; di Janine Despinette sul rapporto tra fiabe e immagini. Ai lettori il piacere di scoprire l'interesse dei vari contributi, in questo volume che si pone come punto in Calvino e che arricchisce notevolmente il breve ma denso tracciato critico con cui Mario Lavagetto introduce l'antologia Sulla fiaba.

grande e prezioso coadiuvante: un premio, e quasi una forma di trasgressione aspettata. Questa felice congiuntura durò fino ai fatti d'Ungheria e al rapporto Krusciov, trascinandosi ancora fino al "Menabò" e alla morte di Vittorini. Poi il presidio occupato dai grandi si dissolse. I maestri cambiarono. Vennero altre idee. Forse vennero troppo tardi, quando la strada di Calvino era ormai tracciata; o forse sancivano un'emancipazione che non era del tipo da lui sognato. Fatto sta che Calvino si trovò, ancora una volta, dalla parte delle idee forti, ma, per una di quelle perverse spirali che guidano i percorsi delle ideologie, si trovò anche a militare contro una parte di se stesso. Successo allora, non so se in termini gaddiani, un pasticcio. Calvino non fu più a suo agio in nessun luogo. Era solidale con tutte le idee che predicassero in letteratura il gioco, il disimpegno, l'artificio, perché queste idee erano sempre state le sue. Erano, per così dire, la sua anima. Ma lo erano, e lo erano state, perché aveva-

no rappresentato un bisogno di libertà e un istinto irrinunciabile d'infrazione. Si aggiunga che Calvino non aveva la vocazione del maestro e si vide addosso, a un tratto, i galloni di capomanipolo. Si sentì chiamato, o costretto, a salire in cattedra e a dare lezione. Ma il suo posto non era in cattedra, era sempre stato tra i banchi, da dove il pensiero va sempre alle avventure e ai boschi. Il gioco uccise il gioco. Come può essere il gioco un'idea forte? Come può essere un imperativo? Eppure, questa è la storia che Calvino fa balenare con grande delicatezza, lasciandola sparire come un fantasma e un'allegoria, nella prima delle sue lezioni, quella dedicata alla leggerezza. In questa lezione, Calvino fa nascere, come da un panno cangiante, i valori di Saturno da quelli di Mercurio. Quando infatti s'accorse che giocare era diventata per lui un'avventura senza via d'uscita, Calvino cominciò anche a riconoscere in sé, inaspettati, i doni avari di Saturno, i segni della solitudine e della *pésanteur*.

que categorie vengano trattate come metafore di un sistema letterario virtuale (è il secondo livello). Da interpretare di se stesso, Calvino si trasforma in metaforista interessato a evocare possibili continenti di letteratura dove ogni forma di vita narrativa sia assiderata. Ancora più indifferente mi lascia la fantasia, che in Calvino è neo-illuminista, di un futuro sincretismo narrativo-combinatorio o narrativo-sapientiale (terzo livello), dove ragione e mistero, gioco e mistificazione, scienze esatte e scienze occulte, Galileo e Dulcamara collaborerebbero nella rappresentazione dei complotti della realtà. Questo pacchetto di azioni letterarie è già intestato a qualcuno. Fosse ancora tra noi, oso credere che Calvino stesso giudicherebbe superfluo raccomandarlo ai posteri, visto che colui che ne è il titolare lo ha già imposto in quattro e quattr'otto al mercato attuale, a riprova che tutto ciò che succede, anche in letteratura, è sempre più svelto e rapace delle nostre lungimiranti teorie.

Edizioni del Sole
24 ORE

NOVITÀ E SUCCESSI



L'ERA DEL PACIFICO

di A. Corneli

Una sintesi di carattere storico, politico, economico e strategico su un gruppo di paesi destinato a sconvolgere gli attuali equilibri mondiali.

L. 40.000

IL NERRO E LE BRIGLIE DEL POTERE

di G. Miglio

Scritti brevi di critica politica (1945-1988). Un'analisi impietosa del sistema italiano negli interventi di un grande politologo.

L. 35.000

IL FLAGELLO DEL PROTEZIONISMO

a cura di E. Grilli ed E. Sassoon
prefazione di A. Dunkel

Le cause del neoprotezionismo e le sue conseguenze sull'economia mondiale.

L. 30.000

L'IMPRESA FAMILIARE

a cura di D. Boldizzoni

Strutture e meccanismi che regolano il funzionamento dell'impresa a gestione familiare.

L. 28.000

IL RILANCIO DELLO STATO

di D. da Empoli, P. De Ioanna, G. Vegas

Un manuale completo per capire i meccanismi della contabilità di Stato e della finanza pubblica. Una trattazione esauriente e ricca di esempi, di taglio insieme scientifico e divulgativo.

L. 40.000



EDIZIONI DEL SOLE 24 ORE
SEME S.p.A.
75100 P. Lomazzo 51
20134 Milano
Tel. (02) 3103323-342080